

G. Patrizia MORCIANO, *La mia letteratura italiana*, Roma, La Bussola, 2023, pp. 144.

Quando la prof.ssa Patrizia Morciano mi ha fermata nei corridoi della scuola che ho l'onore di dirigere, il Liceo Scientifico e Linguistico “G.C. Vanini” di Casarano, per donarmi il frutto delle sue fatiche, lo ha fatto con un grande senso di umiltà ed imbarazzo. Mi porgeva *La mia letteratura italiana*, una selezione di testi da lei commentati. Era il disagio della donna intellettuale che ha frequentato e frequenta la lettura in maniera consapevole ed esperta, che ha fruito e si è nutrita della grandezza dei grandi, che per anni ha insegnato ed insegna Letteratura italiana e si poneva, pertanto, con grande modestia, a cogliere ed evidenziare l'enorme potenziale di interpretazione della realtà di oggi attraverso la forza emancipatrice degli autori da lei selezionati. Leggendo la dedica che ha impreziosito questo dono, ho potuto constatare quanto fosse autentica la difficoltà della professoressa a vedersi quale autrice di un libro di critica letteraria, nel momento in cui scriveva: «Alla cara preside Maria Grazia, con l'intenzione di condividere con lei le piccole fatiche e le modeste parole “spese” da me per cogliere la bellezza della letteratura».

Dopo la lettura del libro ho riflettuto sul senso ultimo della sua operazione culturale, quello di recuperare la capacità di comprendere la complessità della realtà alla quale la letteratura sempre rimanda e la bellezza presente in ogni anfratto, anche il più buio, privo di apparenti vie di fuga. A niente serve la delicata postura dell'autrice, docente di Lettere classiche e già autrice di recensioni e saggi, poiché riesce egregiamente a far comprendere il significato universale delle parole di Cesare Pavese: «Dappertutto dove spendono fatiche e parole nasce un ritmo, un senso, un riposo».

Patrizia Morciano apre il suo libro con una citazione di Oscar Wilde per posizionarsi chiaramente e senza equivoci nella categoria degli umili lettori, piuttosto che in quella degli scrittori. Il rimando al grande romanziere inglese, che ho molto frequentato in gioventù, mi ha portato alla memoria quanto io abbia apprezzato il sofisticato snobismo del geniale Wilde, quando per spiegare l'importanza della letteratura disse che «la letteratura non serve assolutamente a niente. Semmai, è tutto il resto che serve alla letteratura, che proprio per questo per noi è tanto affascinante da non saperne fare a meno». Pertanto, l'autrice immagina e sente l'urgenza di dover salvare da un ipotetico naufragio alcuni brani della letteratura italiana. Il suo programma sarebbe poi quello di porre sulla zattera salvifica anche alcune scelte della letteratura antica, ma questo intento la impegnerà, speriamo, nel suo prossimo futuro. Quindi la Prof.ssa Morciano seleziona dieci autori (con dieci testi... forse più di dieci, sappiamo che c'è qualche clandestino a bordo), autori comunque, lei dice, «da sottrarre all'oblio».

Non è facile cogliere il *fil rouge*, se esiste un *fil rouge*, che lega gli autori e le loro opere raccontate, analizzate, commentate tutte comunque attraverso il peculi-

re modo di essere dell'autrice, la sua visione del mondo, le sue vicende personali. Un modo originale, leggero, efficace di rendere concetti complessi in maniera semplice anche con rimandi a testi di cantautori italiani che spesso hanno incorniciato momenti della nostra esistenza. Se avessi letto il libro *La mia letteratura italiana* senza conoscerne l'autore avrei scommesso che esso poteva, anzi doveva essere di Patrizia Morciano per quello che credo di conoscere del suo modo di vivere e pensare. L'apparente semplicità della resa non deve indurre a credere che il suo libro tratti di temi semplici; al contrario il suo intento, pienamente raggiunto, è quello di esplorare la complessità dell'esistenza soffermandosi in particolar modo sull'esperienza della vita quale transito doloroso e che ci impegna a cercare significati non sempre trovati oppure riconosciuti.

Apprestandoci ad incontrare per la prima volta o a guardare con occhi nuovi e stupefatti gli ospiti della zattera flutuante nell'immenso mare della pragmatica "utilità" che sembrerebbe, oggi, dover indirizzare ogni nostro agire, incontriamo DANTE con l'ultimo sonetto della *Vita nuova* che riesce a comunicare anche con noi, uomini e donne del XXI secolo, e che inequivocabilmente ci testimonia di quanto il dolore provato nelle faccende d'amore possa «paradossalmente elevare» con «quella *pietas* che lenisce come un unguento messo sopra una ferita». Con PETRARCA recuperiamo il senso del desiderio per ciò che non abbiamo, «un *penser* che si muove verso l'alto, spinto da una mancanza». Con BOCCACCIO è messo in relazione don Gallo e la ricerca di risposte a domande esistenziali: «Non vi so dire se Dio c'è o no, ma voglio sapere in che cosa sperare». In TORQUATO TASSO, la guerra, anche quella "santa", mostra tutta la sua assurdità; e ancora in UGO FOSCOLO c'è «l'aspirazione umana all'armonia, alla bellezza assoluta, libera da ogni condizionamento e compromesso». Del grandissimo LEOPARDI sono analizzati in modo originale gli assilli esistenziali del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e de *La ginestra*. Di VERGA il pessimismo estremo sulle possibilità di riscatto sociale e il fascino dell'umile Diodata, una delle figure femminili più belle della letteratura italiana (a parere dell'autrice). In GABRIELE D'ANNUNZIO si esplorano significati profondi della moderna accezione di ansia o ansietà nel romanzo *Il Trionfo della morte*, dove il protagonista vede sé stesso in eterno bilico su di un piano ondeggiante, e pericolante, senza appoggi e certezze, in perenne ricerca, mai appagata, di trovare un equilibrio nella sua condizione esistenziale vissuta sull'orlo di un precipizio.

Sulla zattera c'è anche spazio per la feroce ironia di ITALO SVEVO con la quale si tratteggia e si colpisce il mondo borghese ossessionato dal culto del denaro e delle apparenze. Inoltre nella lunga, bellissima digressione relativa ai temi cari a CESARE PAVESE, combinati con rimandi alla letteratura antica, la parte più intensa e bella del libro, a mio parere (che solo per questo varrebbe la pena di comprare, leggere, regalare) si delinea una delle condizioni esistenziali dell'uomo moderno. La giovinezza vissuta come mancanza di consapevolezza della morte. Con le parole di Achille: «Perché da ragazzi si uccide, ma non si sa cos'è la morte. Poi viene un giorno che d'un tratto si capisce, si è dentro la morte, e da allora si è uomini fatti».

E con quelle di Patroclo che sono poi le stesse di PAVESE: «Non c'è solo il ragazzo per il quale la morte non esiste, c'è anche l'adulto che contrappone un mondo di valori, sia pur labili, al destino di morte per concludere che è meglio soffrire che non essere esistito». Accettare il destino dunque, per PAVESE, accettare il limite umano e la sua imperfezione.

L'approdo di Pavese che l'autrice ci aiuta a scoprire è il mio stesso personale approdo che in *Lune Vacillanti* ho definito come «l'unico itinerario di senso, la direzione di marcia, il nostro orientamento: percorrere la strada sul confine, nessuna rotta può contenere la ricchezza del mondo, nessuna rotta può evadere il dolore. La meta è la vita stessa per la vita, camminando sul confine, amando il mondo, il suo ordine/disordine, la sua bellezza».

Tutto questo c'è in *La mia letteratura italiana* di Patrizia Morciano.

Certi libri, come questo, hanno la fortuna di venire pubblicati – e quindi anche concepiti – in un momento in cui magari non sembra avvertirsi la loro esigenza, in cui non sembra vi sia la necessità di richiamare l'attenzione su un ordine di problemi pure diffusamente avvertiti, anche se non chiaramente concettualizzati. Questo libro sembra dare la risposta alla domanda che spesso i nostri studenti ci fanno: «Ma a cosa serve la letteratura?». *La mia letteratura italiana* dimostra come le discipline umanistiche e la ricerca letteraria ritenute “inutili” siano invece “utili” assai pur non essendo immediatamente ed esplicitamente riportabili all'utilità di tipo economico, produttivistico.

Le peregrinazioni critiche di Patrizia Morciano attraverso l'immaginario mondo letterario percorso in profondità dalla sua analisi comparata ci insegnano che la lettura contribuisce a diventare “migliori”. Non quindi utilità pragmatica, bensì raffinata e impalpabile “utilità” come “miglioramento” dell'uomo. E quest'ultimo non può che essere il portato delle discipline, tra cui quelle umanistiche, le quali hanno quei contenuti formativi intessuti di memorie, biografie, valori morali ed etici, riflessioni spirituali e sulla vita, poesia e sentimento estetico che possono soli portare a una vera e propria “metamorfosi dello spirito” e quindi ad elevare l'uomo dallo stato di bruto a quello di essere umano pienamente compiuto e realizzato.

Il libro di Patrizia Morciano mi ha riportato alla mente il bellissimo saggio *L'utilità dell'inutile* di Nuccio Ordine nel quale si dimostra che non è vero – neanche in tempo di crisi – che è utile solo ciò che produce profitto. Esistono, nelle democrazie mercantili, saperi ritenuti “inutili” che invece si rivelano di una straordinaria utilità. Attraverso le riflessioni di grandi filosofi (Platone, Aristotele, Zhuangzi, Pico della Mirandola, Montaigne, Bruno, Campanella, Bacone, Kant, Tocqueville, Newman, Poincaré, Heidegger, Bataille) e di grandi scrittori (Ovidio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Alberti, Ariosto, Moro, Shakespeare, Cervantes, Milton, Lesing, Leopardi, Hugo, Gautier, Dickens, Herzen, Baudelaire, Stevenson, Kakuzo Okakura, García Lorca, García Márquez, Ionesco, Calvino, Foster Wallace) si dimostra come l'ossessione del possesso e il culto dell'utilità finiscano per inaridire lo spirito, mettendo in pericolo non solo le scuole e le università, l'arte e la creatività, ma anche alcuni valori fondamentali come la *dignitas hominis*, l'amore e la

verità. Eliminando la gratuità e l'inutile, uccidendo quei lussi ritenuti superflui, difficilmente l'*homo sapiens* potrà rendere più umana l'umanità.

Non si imparano il latino ed il greco per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparano per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere sé stessi consapevolmente. D'altra parte possiamo intuitivamente comprendere che niente di ciò che è bello è indispensabile alla vita. Se i fiori venissero eliminati, il mondo non ne soffrirebbe materialmente, ma chi vorrebbe tuttavia che non ci fossero più i fiori? Patrizia Morciano sembra dirci, tra le righe del suo bel libro, che per costruire la nostra umanità dobbiamo passare attraverso ciò che è disinteressato e a prima vista inutile, come la letteratura.

L'autrice inoltre mi ha richiamato alla memoria gli insegnamenti di Umberto Galimberti, il quale dice, a proposito di "umanità", che la letteratura, nella sua apparente inutilità, serve per educare i nostri sentimenti, che non abbiamo come dote naturale ma come evento culturale. La natura infatti ci fornisce gli "impulsi" che hanno come loro espressione non la parola, ma i gesti. Ma dall'impulso bisogna pervenire all'emozione. L'emozione è già un evento psichico che segnala la risonanza emotiva che gli eventi del nostro mondo e le risposte che noi diamo a essi producono in noi. Il ricorrere all'*ecstasy* per "emozionarsi", ossia passare dall'impulso all'emozione con l'ausilio della chimica, mette in evidenza quanto apatica possa essere la psiche di molti giovani che non sono in grado di provare nulla per ciò che avviene intorno a loro. Avranno ascoltato delle favole lette dai loro genitori o letto dei libri nella loro vita? Per passare dall'emozione al "sentimento", che non è un tratto naturale, ma culturale, un elemento cognitivo, servono narrazioni mitiche. Tutti i popoli hanno imparato i sentimenti attraverso narrazioni mitiche. Senza più Dei, oggi impariamo a conoscere i sentimenti attraverso la letteratura che ci insegna cos'è l'amore in tutte le sue varianti, e cosa sono il dolore, la disperazione, la speranza, la noia, lo *spleen*, la tragedia, la gioia. Una volta appresi questi sentimenti, siamo in grado di conoscere quello che proviamo, e, grazie alla descrizione letteraria, siamo in grado di comprendere anche il corso e l'evoluzione del nostro stato d'animo.

È il concetto di dignità dell'uomo, dell'esigenza della ricchezza interiore, del valore della cultura come mera elevazione dello spirito che Patrizia Morciano con il suo lavoro ci invita a considerare ed esplorare. Chi legge *La mia letteratura italiana* comprende che un libro non serve per sapere, serve per pensare, in definitiva serve per essere umani.

Maria Grazia Attanasi